

Rassegna del 24/03/2011

CONFCOMMERCIO

Messaggero	18	Parmalat, arriva il decreto l'assemblea slitta a giugno	Mancini Umberto	1
------------	----	---	-----------------	---

ECONOMIA E POLITICA

Corriere della Sera	2	Libia, sì all'intervento. Passa il testo di Pdl e Lega	Caprara Maurizio	3
Corriere della Sera	5	Intervista a Silvio Berlusconi - "Gheddafi si fermi, poi la mediazione" - "Non siamo in guerra. E non ci entreremo" - Berlusconi: io, gli alleati e Gheddafi. L'Italia non è in guerra e non ci entrerà	I.fo.	5
Repubblica	31	Intervista a Jean-Paul Fitoussi - "In Europa il mercato è libero le norme antitrust tutelano tutti"	Occorsio Eugenio	7
Giorno - Carlino - Nazione	15	"Province inutili, aboliamole. Costano 300 euro a famiglia	r.r	8
Repubblica	2	Romano ministro. I dubbi del Colle: "E' indagato" - Romano, strappo di Berlusconi il Quirinale: firma con riserve	Lopapa Carmelo	9
Sole 24 Ore	41	Stretta finale sulle nomine dei big a controllo pubblico - Al via il rischio delle nomine pubbliche	Dragoni Gianni	12

EDITORIALI E COMMENTI

Repubblica	1	Un premier sotto ricatto	Giannini Massimo	14
Stampa	28	"Lo choc petrolifero ci costa l'1% del Pil"	Grassia Luigi	16
Sole 24 Ore	1	Perché l'Italia non cresce - La nave italiana bloccata da mille (e più) inciampi	Galimberti Fabrizio	17
Sole 24 Ore	8	Il punto - Tanti giochi tattici al Senato e alla fine un'occasione mancata	Folli Stefano	20

SETTORI

Sole 24 Ore	31	Conto alla rovescia per lo sportello unico - L'Azienda apre la pratica online	De Cesari Maria_Carla - Trovati Gianni	21
Corriere della Sera	41	Enasarco venderà 17 mila immobili "I favori sono finiti, ora solo il mercato"	Baccaro Antonella	23

ASSOCIAZIONI

Repubblica	9	"Alzare l'accisa è pura follia con il prezzo della verde al top"	Grion Luisa	24
------------	---	--	-------------	----

Il governo approva le prime norme anti scalata per frenare l'indebitata Lactalis

Parmalat, arriva il decreto: l'assemblea slitta a giugno

Allo studio un regime speciale per le società in amministrazione controllata



di UMBERTO MANCINI

ROMA - Una manovra in più tempi su Parmalat. Prima un decreto legge - approvato ieri - per evitare di perdere subito la partita, con lo slittamento dell'assemblea di due mesi. E consentire così alla cordata italiana (Ferrero sostenuto da Intesa) di organizzarsi, di avere tempo per tentare una rimonta difficile, forse impossibile. Poi arriveranno una serie di emendamenti. Più articolati e specifici. Per blindare - con la clausola della reciprocità e nuovi poteri alla Consob - i settori strategici del «made in Italy». Come previsto, Giulio Tremonti ha portato in consiglio dei ministri e fatto approvare le norme anti scalate. O comunque una sorta di «antipasto» dell'armamentario giuridico che dovrà difendere l'industria nazionale. Soprattutto da chi, come la Francia, si guarda bene da aprire le porte al mercato. Anzi. Spinge proprio l'indebitata e potente Lactalis, supportata dal governo di Sarkozy, a fare un sol

boccone del latte italiano. E sostiene Edf nell'assalto all'Edison.

Per non incorrere nelle procedure d'infrazione della Ue, le norme - ancora in fase di definizione - ricalcheranno in buona sostanza quelle francesi, con l'ok preventivo del governo alle scalate e il rafforzamento del ruolo e dei poteri preventivi della Consob. Il presidente della Commissione Giuseppe Vegas potrà ottenere entro 48 ore chiarimenti su ogni aspetto dell'Opa ostile. E potrà congelare l'operazione per 6 mesi.

Proprio per evitare sgambetti e non scoprire troppo le carte, dal ministero dell'Economia non fanno trapelare i dettagli dell'operazione, ma solo i contorni. Di certo prima di varare le norme definitive ci sarà un passaggio a Bruxelles per verificare fino in fondo tutte le compatibilità. Roma non vuole trovarsi spiazzata.

Allo studio dei tecnici ci sa-

rebbero anche interventi mirati proprio sulle imprese in amministrazione controllata, come Parmalat appunto. Il meccanismo di tutela potrebbe prevedere che le aziende in questa situazione non possano essere oggetto di acquisizioni o passare di mano. Si tratta, evidentemente, di opzioni tecniche su cui si sta ragionando. Non escluso anche un meccanismo per sterilizzare i diritti di voto oltre una certa soglia.

A parlare, in una fase ovviamente complessa, è solo il ministro dello Sviluppo, Paolo Romani. Il quale, in Parlamento, ha ribadito la strategicità di Parmalat «una delle poche grandi multinazionali alimentari italiane». Il dicastero - spiega - «sta seguendo con grande attenzione la vicenda, con l'obiettivo di salvaguardare la produzione entro i confini nazionali e l'integrità dell'intera filiera produttiva del ciclo del

latte. «Per questo motivo si sono svolti incontri con gli operatori del settore anche al fine di stimolare la creazione di una cordata che veda protagonisti finanza e imprenditori italiani, con l'obiettivo di far nascere un polo alimentare nazionale in grado di competere sul mercato globale».

Romani ha quindi ricordato che il cdm ha approvato un decreto legge che proroga il termine per la convocazione delle assemblee societarie, «misura che permetterà di valutare se sia opportuno introdurre altri interventi normativi che potranno interessare anche Parmalat».

In base alle nuove norme anti-opa, gli amministratori



delle società potranno spostare le assemblee fino a fine giugno, anche se sono state già convocate, e questo riguarda Parmalat, la cui assemblea era convocata per il 12-13-14 aprile e potrebbe slittare fino al 30 giugno. Da Parma per ora nessuna reazione, così come dal fronte bancario che evidentemente, avendo più tempo a disposizione, sta studiando le prossime mosse. In particolare deve essere Ferrero a fare il primo passo, confidando nell'appoggio di Intesa. Il gruppo di Alba, prima che Lactalis salisse al 29%, non se l'è sentita di spendere lo stesso prezzo pagato dai francesi per comprare il 15,3% dai fondi.

Diverse, intanto, le reazioni al decreto del governo. La **Confcommercio** di **Carlo Scalfi** e l'Alleanza delle Cooperative italiane di Luigi Marini plaudono all'iniziativa di Tremonti. Confindustria invece è fredda. «Interventi mirati non risolvono il problema. E il decreto anti scalata varato rischia di indebolire ulteriormente la capacità italiana di attrarre investimenti esteri».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

RECIPROCITA' E PALETTI EUROPEI

*Prima di varare
il pacchetto completo
ci sarà un confronto
con Bruxelles*

PIU' TEMPO PER GLI ITALIANI

*Il gruppo Ferrero
ora deve fare
il primo passo
Intesa in attesa*

Leggi anti-opa

FRANCIA (legge in vigore)		ITALIA (decreto di ieri da integrare)	
2006		ANNO	2011
 pepsi scalata  su Danone		OCCASIONE	 scalata  Lactalis su Parmalat
Thierry Breton ministro Finanze		PROMOTORE	Giulio Tremonti ministro Economia
quelle di 11 settori strategici (difesa, energia, alimentare...)		SOCIETÀ INTERESSATE	quelle dei settori "strategicamente rilevanti"
L'Amf (Consob francese) in base a soli rumors può chiedere allo scalatore un piano dettagliato sulle sue intenzioni entro 48 ore		NORMA DI PREVENZIONE	Il cda di una società attaccata può spostare le assemblee dei soci fino a fine giugno 2011, anche se sono state già convocate
Il cda di una società attaccata in Borsa può emettere azioni riservate solo ai propri azionisti ("poison pill")		NORMA BASE	Da definire anche con emendamenti al decreto-legge di ieri da introdurre nella legge di conversione

ANSA-CENTIMETRI

Libia, sì all'intervento Passa il testo di Pdl e Lega

I punti: l'Onu autorizza la «no fly zone» per proteggere i civili

Il Pd non voterà la risoluzione della maggioranza sull'intervento in Libia perché dal nostro punto di vista indebolisce l'Italia

Anna Finocchiaro, Pd



La risoluzione due del Partito democratico è uguale alla mozione della maggioranza

Maurizio Gasparri, Pdl

Non partecipiamo al voto per non dire no. Voteremo invece a favore delle risoluzioni delle opposizioni

Francesco Rutelli, Api

In politica estera bisogna essere pragmatici e meno altruisti. Si rispettino i propri interessi

Federico Bricolo, Lega

I numeri

Il testo della maggioranza è passato a Palazzo Madama con 156 «sì» e 15 «no»

ROMA — Due sì con spaccatura. Il Senato ha dato il suo via libera alla partecipazione dell'Italia all'operazione internazionale in corso sulla base della risoluzione 1973 dell'Onu che autorizza «tutte le misure necessarie», quindi anche militari, per proteggere i civili in Libia. Anzi, l'Aula di Palazzo Madama lo ha dato pure doppio il via libera: uno con una risoluzione (omonimia gergale del lessico parlamentare e di quello del Palazzo di Vetro) della maggioranza di governo di centrodestra, l'altro con una del Partito democratico. Di più: per evitare fratture interne con la Lega, il ministro degli Esteri Franco Frattini aveva ottenuto dal primo firmatario del documento di maggioranza Maurizio Gasparri di recepire in coda alla proposta il foglio presentato dal Pd. Maggioranza e opposizioni, tuttavia, si sono ben guardate dal mescolare i propri voti.

Partita complicata, tentativi di mediazioni faticosi e in

larga parte non riusciti. Il testo del Pd era la copia esatta accolta dalle commissioni Esteri di Camera e Senato, venerdì scorso, con un'unanimità resa meno tale dall'assenza della Lega e dall'astensione dell'Italia dei Valori. Per giunta, quel testo, che valuta «positivamente» la decisione dell'Onu e impegna il governo ad adottare «ogni iniziativa» in difesa dei civili e a far partecipare l'Italia «attivamente» ad applicare la risoluzione dell'Onu, derivava da un comunicato scritto in una riunione d'urgenza del Consiglio dei ministri. Incollato alla proposta Gasparri, ha raccolto l'appoggio dei senatori leghisti. Staccato, no.

I numeri. Con 156 «sì», 15 «no», un astenuto il Senato ha approvato la risoluzione Gasparri, aperta dalla premessa generale che «la risoluzione Onu 1973/2011 fornisce alla comunità internazionale un doppio orizzonte di intervento», il primo per proteggere i civili e il secondo per un'interdizione dei voli libici sulla Libia «con lo scopo precipuo di proteggere i civili». Come a dire, non per bombardamenti con altri scopi.

«L'Italia è il Paese più espo-

sto ad eventuali ritorsioni militari o terroristiche da parte libica; ha quindi un'interesse primario a non valicare i confini dettati dalla risoluzione dell'Onu» era una delle tesi. «Ogni altra azione che possa essere intesa come ostile dalla popolazione della Libia e dalle opinioni pubbliche dei Paesi arabi metterebbe a serio repentaglio la sicurezza nazionale» era il corollario, accompagnato da esortazioni alla «solidarietà comunitaria» di fronte ai «flussi migratori» verso l'Italia e all'obiettivo di assegnare «al comando Nato le operazioni militari». Da Popolo della libertà, Lega e Coesione nazionale sono venuti i voti a favore. Lo stesso blocco ha scelto di non premere i pulsanti quando è stata votata la risoluzione del Pd della quale aveva recepito la formulazione, le righe meno gradite ai leghisti.

In questo caso il documento sottoscritto da Anna Finocchiaro è passato con 127 voti favorevoli, cinque astenuti e nessun voto contrario. Ai blocchi di partenza, le risoluzioni erano cinque. Quelle di Italia dei Valori, «terzo polo» (Francesco Rutelli, Futuro e Libertà, Udc e Movimento

per le autonomie) e Radicali sono state respinte.

La seduta era stata introdotta da Frattini sottolineando, in forma tale da non irritare la Lega, che il governo ha «condiviso» i «contenuti della risoluzione 1973 dell'Onu», frase che non compariva nelle prime versioni della maggioranza. «Non si tratta affatto, onorevoli senatori, di fare la guerra, ma di impedire la guerra e le sue nefaste conseguenze» ha dichiarato Frattini. «Si tratta di portare aiuto a chi è in balia di un'offensiva bellica indiscriminata: E, per portarlo, è necessaria la forza, il diritto e il dovere di proteggere che le Nazioni Unite hanno solennemente sancito» ha aggiunto.

Sono affermazioni come queste che hanno spinto in corso di seduta Anna Finocchiaro a proporre di far «tabula rasa» di tutti documenti per limitarsi a uno telegrafico da appoggiare a larghissima maggioranza approvando l'in-



tervento del ministro degli Esteri. I leghisti non sarebbero riusciti a evidenziare la propria posizione, il Pdl non ha accettato.

«Se volessimo fare un macabro, lugubre calcolo delle vittime, sicuramente diremmo che dal 18 marzo in poi le vittime, se ci sono state e ahimè ci sono state, sicuramente sono state inferiori rispetto a quanto era successo prima» ha detto il ministro della Difesa Ignazio La Russa. «Il nostro intervento ci consente una maggior autorevolezza nel chiedere la condivisione del peso di un biblico arrivo di profughi» ha continuato. Messaggio, anche questo, per la Lega.

Maurizio Caprara

I «paletti»

«L'Italia è esposta a ritorsioni e ha quindi un interesse primario a non valicare i confini Onu»

I passaggi

La risoluzione della maggioranza

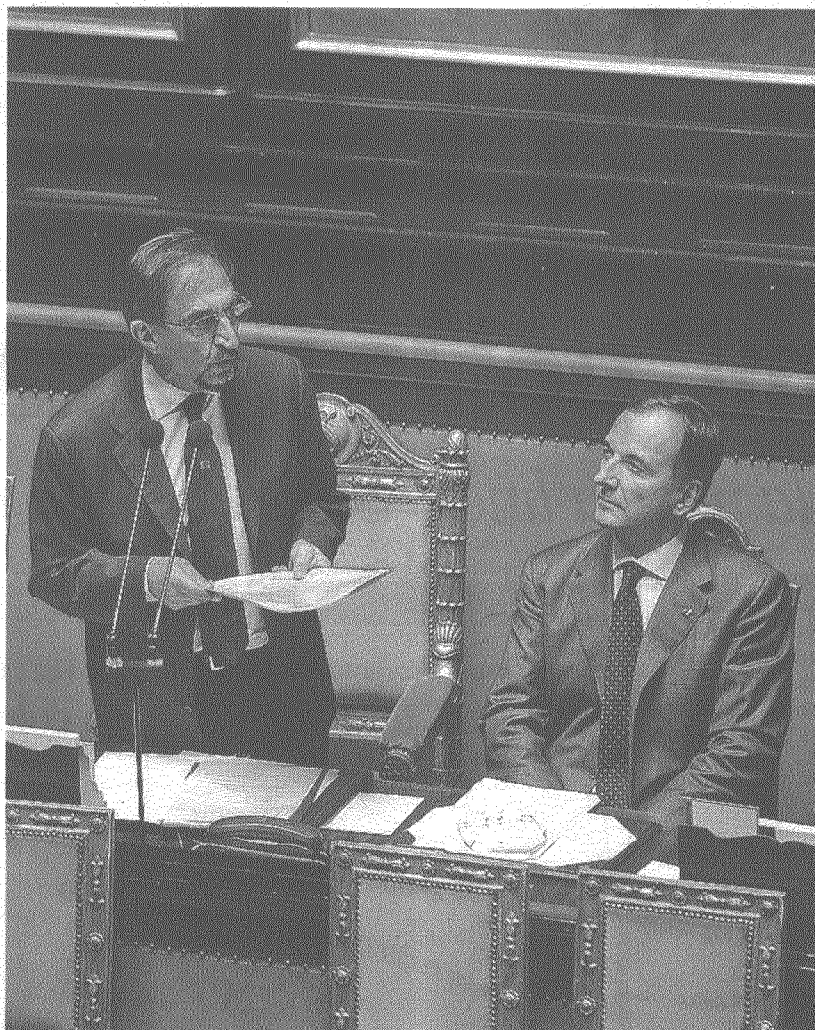
- 1 Firmata da Pdl, Lega e Cn, impegna il governo su 9 punti. Tra questi, rispetto della risoluzione Onu e assegnazione alla Nato del comando

La decisione del Senato

- 2 Il Senato ha approvato ieri la risoluzione del Pd sulla Libia. La maggioranza non ha partecipato. La risoluzione ha ottenuto 127 sì e 5 astenuti

Il voto della Camera sulla missione

- 3 Oggi, alla Camera, la presentazione e il voto sulle risoluzioni sulla missione in Libia. L'opposizione ha chiesto la presenza in Aula del premier



Quinto giorno Il premier parla del Raïs e dei rapporti con gli alleati. Raid su Tripoli. Londra: fuori gioco gli aerei libici

«Gheddafi si fermi, poi la mediazione»

Berlusconi: sulla Nato ha vinto la nostra linea. Sì del Senato all'intervento

Operazione «Odyssey Dawn», giorno 5: raid su Tripoli. Per Londra i caccia del Raïs sono fuori gioco. All'Italia il comando della missione navale. Sì del Senato all'intervento. Berlusconi: Gheddafi si fermi, poi la mediazione. La Nato? Ha vinto la nostra linea.

DA PAGINA 2 A PAGINA 13

Il colloquio

**«Non siamo in guerra
E non ci entreremo»**

(l. fo.) Berlusconi non ha dubbi: l'Italia non è entrata in guerra e non vuole farlo. Sulla Nato tutti d'accordo. Ora Gheddafi ordini un vero cessate il fuoco e, dopo, via con la diplomazia. Per il premier «la coalizione è impegnata a difendere la popolazione civile».

A PAGINA 5

Abbiamo ottenuto non solo il pieno coordinamento Nato di tutte le missioni, ma anche l'applicazione puntuale della risoluzione dell'Onu. La coalizione è impegnata a difendere la popolazione civile

Silvio Berlusconi

Berlusconi: io, gli alleati e Gheddafi L'Italia non è in guerra e non ci entrerà

Il premier: prima un vero cessate il fuoco, poi si aprirà la fase della diplomazia

Il Colonnello è ancora fiducioso

di potercela fare perché

ha il controllo della Capitale

”

Il rapporto con la Francia

Il premier: c'è solo qualche resistenza da parte francese. Gli scopi della missione erano già chiari da sabato

(l. fo.) Al mattino in Consiglio dei ministri ha potuto finalmente rivendicare la «linea vincente» dell'Italia nella gestione della crisi libica. I primi giorni della missione, segnati dalla spinta francese a chiudere con le armi la partita con il colonnello Gheddafi, sembrano archiviati e

l'umore del presidente del Consiglio migliorato. «Abbiamo ottenuto non solo il pieno coordinamento Nato di tutte le operazioni della missione — spiega al telefono — ma anche l'applicazione puntuale della risoluzione dell'Onu. La coalizione è impegnata a difendere la popolazione civile, l'Italia non è entrata in guerra e non vuole entrarci».

Le ore dell'incertezza sul comando delle operazioni e sugli obiettivi della coalizione (proteggere i libici dalla repressione delle milizie del

Raïs o promuovere il cambio di re-



gime con la sconfitta e l'eliminazione del Colonnello?) sono, per il Cavaliere, definitivamente superate. Ci sono tre punti chiari sull'azione occidentale in un Paese così strategico per gli interessi italiani: creazione di una «no-fly zone» che impedisca all'aviazione di Tripoli di colpire le città in mano ai ribelli, embargo delle armi alla Libia, difesa della popolazione civile in balia delle armate del Rais.

«Era tutto già chiaro da sabato quando la missione è stata decisa — aggiunge il capo del governo —. Ne ho parlato con il premier inglese David Cameron e con il segretario di stato americano Hillary Clinton, ed erano perfettamente d'accordo». Ma d'accordo non era certamente Nicolas Sarkozy che ha esercitato un'egemonia sulla prima fase della missione, con strappi che lasceranno qualche strascico nei rapporti con Roma. Il Cavaliere non vuole polemizzare con il presidente francese, ritiene che ora sia il tempo dell'unità. Certo il ministro Alain Juppé ha appena dichiarato che quello della Nato sarà solo «un coordinamento tecnico» mentre le decisioni politiche sulla missione verranno prese altrove. I distinguo francesi non saranno facili da archiviare e peseranno nella discussione che i capi di stato e di governo europei avranno oggi a Bruxelles. Ma su questo punto Berlusconi è netto «Quella della Nato è un'assunzione piena di responsabilità. Ripeto, sono tutti d'accordo, c'è solo qualche resistenza da parte francese».

Le cronache di questi giorni sono piene di interrogativi su cosa può accadere in Libia dopo i primi raid aerei. Quanto dureranno le operazioni militari, è possibile una mediazione che spinga il Colonnello a lasciare il Paese? E non c'è il rischio che l'operazione ottenga solo risultati parziali o addirittura si trasformi in una sconfitta per la coalizione anti Gheddafi? «In questo momento nessuno può dire qualcosa di certo sugli esiti e sulla durata della missione — ragiona il premier italiano —. Mi sembra che ancora una mediazione non sia matura. La pensano così anche Vladimir Putin e personalità come l'ambasciatore libico Abdulhafed Gaddur che conosce bene la situazione a Tripoli. Gheddafi è ancora fiducioso di potercela fare perché ha il controllo pieno della capitale».

Il premier italiano non ha avuto contatti con il Colonnello, con cui c'è stata per nove anni una lunga amicizia politica e personale. Ne co-

nosce il carattere caparbio, soprattutto di fronte a quella che appare una sfida di vita o di morte. E convinto però che ci sia un passo decisivo che il Rais deve compiere: l'accettazione del cessate il fuoco, la fine degli attacchi ai ribelli di Bengasi e delle altre città che si sono liberate del dominio di Tripoli. «Siamo tutti tesi a chiedere a Gheddafi un vero cessate il fuoco — dice Berlusconi — la fine delle ostilità da parte del Colonnello è la condizione sine qua non per ogni mediazione. Dopo si potrà aprire la fase della diplomazia».

Il Cavaliere è soddisfatto, dopo le tensioni con la Lega dei giorni scorsi, dell'accordo trovato nella maggioranza sulla risoluzione in nove punti che impegna il governo italiano nella crisi libica. Ci sono condizioni come quelle sul «ritorno più rapido possibile ad uno stato di non conflittualità» e sull'impegno dell'Unione Europea al «pattugliamento del Mediterraneo» contro l'immigrazione clandestina, particolarmente care al partito di Bossi. «È una mozione pienamente in linea con quanto pensa tutta la maggioranza. Domani (oggi per chi legge ndr) sarò a Bruxelles e insisterò con i colleghi europei perché vengano accettati gli impegni previsti nel documento».

Berlusconi, dunque, non sarà in Parlamento per il voto sulla mozione, come richiesto dalle opposizioni e dallo stesso presidente della Camera Gianfranco Fini. «La situazione è ormai molto chiara, non ci sono novità che dobbiamo affrontare — spiega

— Il ministro degli Esteri Franco Frattini è perfettamente in grado di rappresentare il governo. D'altra parte io sono impegnato nel vertice dei capi di Stato e di governo dell'Unione e non posso mandare un altro al posto mio».

Le battute finali riguardano il rapporto con l'opposizione e la possibilità, ormai svanita, che su un tema così importante ci fosse un voto bipartisan in Parlamento. «Il centrodestra, quando era all'opposizione si è comportato in maniera diversa su temi così cruciali per il Paese — conclude il premier —. Ma ora abbiamo l'opposizione che abbiamo e non mi aspetto nulla di diverso. D'altra parte sono gli stessi che organizzano, dovunque io vada, squadre di contestatori che mi aspettano urlando "mafioso, mafioso". Il mio governo i mafiosi li sta arrestando come mai in passato, ha inasprito le norme per il carcere duro, ha sequestrato miliardi di beni alle cosche. E il mafioso sarei io?».

L'intervista

Parla Jean-Paul Fitoussi, l'economista francese che insegna in Italia ed è nei board di Telecom e Intesa

“In Europa il mercato è libero le norme antitrust tutelano tutti”

EUGENIO OCCORSIO

ROMA — «Sgombriamo il campo da un equivoco: in Francia non c'è nessuna legge che difenda le aziende nazionali, né potrebbe per i vincoli europei. E proprio il quadro comunitario di antitrust, libero mercato e trasparenza, garantisce le operazioni finanziarie». Jean-Paul Fitoussi, l'economista francese che più conosce il nostro paese, docente all'Istituto di studi politici di Parigi e alla Luiss, membro dei board di Telecom e Intesa, legge con noi il decreto antistranieri e chiarisce: «Non si possono fermare le scalate per decreto. Serve piuttosto un atteggiamento attivo del governo».

Non a caso Tremonti dice di ispirarsi al modello transalpino.

«Bisogna intendersi. Il modello in questione non dev'essere una norma che blocchi gli stranieri ma una linea governativa di comportamento, di azione proattiva, in grado di sostenere le industrie. Il tutto nel quadro delle normative Ue. Non c'è altra via per salvare i campioni nazionali. Detto questo, ci sono diversi punti del decreto che mi lasciano perplesso».

Quali?

«Uno fra tutti: temo che l'approvazione governativa per dare il via ad un'acquisizione incorrerà nelle incompatibilità europee. Ogni paese si ingegna a trovare metodi di difesa ma non è facile. Neanche in Francia. Ha mano più libera chi viene da fuori come l'indiana Mittel che ha comprato l'Arcelor».

Ma è vero che la francese Amf può verificare chi è l'acquirente estero e eventualmente contestarlo?

«Sì, ed è giusto dare analoghe facoltà alla Consob. Rientra nel concetto di proattività. Ad

essere premiati sono i paesi con i governi forti, decisi, grintosi. La Francia ha da quattro secoli, dai tempi di Colbert, un governo che mira ad espandere la ricchezza del paese. È una questione di storia, tradizione, cultura. Il fatto che ci siano tante aziende statali, da Edf a France Telecom, è un'espressione di questa mentalità, così come la fusione imposta a Suez e Gaz de France per schivare l'offerta Enel».

La Consob ha imposto a Groupama di fare due opa su Premafin e Fondiaria. È un esempio di governo proattivo?

«Certo. Ma ci sono casi in cui il rapporto Italia-Francia non c'entra nulla. Prendiamo la vicenda Geronzi-Bolloré: è una lotta di potere personale. Altre volte le società stesse trovano un accordo, come Acea-Suez o Edf-Edison. Il fatto è che i gruppi francesi hanno utili da record e cercano di espandersi all'estero».

Siamo divisi su tutto, anche sulla Libia...

«Ancora un'altra logica, la politica interna. Sarkozy ad un anno dalle elezioni sta giocandosi una *chance* per ricostruirsi un'immagine di coerenza e coraggio appannata da tanti errori».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Olttralpe

In Francia non c'è nessuna legge che difenda le aziende nazionali, né potrebbe per i vincoli europei



FEDERALISMO: UN DOSSIER DELLA CONFESERCENTI

«Province inutili, aboliamole Costano 300 euro a famiglia»

110

PROVINCE

Attualmente le province italiane sono territorialmente 110, cui corrispondono 107 amministrazioni provinciali

7

MILIARDI

Il risparmio annuo per le casse pubbliche del trasferimento delle competenze in capo alle Province

290

EURO

La somma che si risparmierebbe per l'abolizione della tassa Rc auto (40) e su ogni pratica di trascrizione al Pra (250)

La sfida delle riforme

LE NOSTRE TASCHE

Il Consiglio dei ministri ha deciso che i referendum abrogativi (acqua, nucleare e legittimo impedimento) si svolgeranno domenica 12 e lunedì 13 giugno

ROMA

IL PRIMO a parlare di abolizione delle Province fu Gesualdo Liber-
tini, deputato del Regno d'Italia,
che le definì «enti per lo meno
inutili». Era oltre un secolo fa.
Per ultimi hanno ribadito il con-
cetto un po' tutti i partiti, dal Pdl
che ha inserito l'argomento nel
programma elettorale 2008 salvo

LA POLEMICA

«Funzioni e competenze
passino a Comuni e Regioni»
L'Upi: «Proposta ridicola»

poi aderire alla richiesta leghista
di salvarle, le Province, e molti de-
gli attuali partiti presenti in Parla-
mento. Il risultato è sempre stato
lo stesso: le Province non si tocca-
no.

ADESSO con la discussione sul fe-
deralismo, e i primi decreti attua-
tivi entrati mano a mano in vigo-
re, il tema «morte alle Province» è
tornato di moda. Anche perché,
come molti temevano, il federali-
smo si sta rivelando un pericoloso
volano all'aumento della pressio-
ne fiscale (per lo meno quello mu-
nicipale è stato questo). Ieri ci ha
pensato la Confesercenti a elabo-
rare uno studio approfondito, se-
condo il quale se abolissero le Pro-

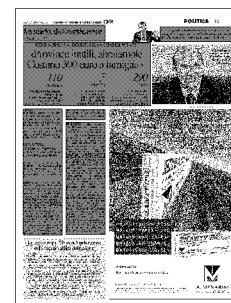
vince, ogni famiglia italiana ne
trarrebbe un beneficio di 300 eu-
ro l'anno. L'eventuale trasfe-
rimento delle competenze com-
porterebbe infatti — sempre secondo
il dossier — un risparmio per il bi-
lancio pubblico di 7 miliardi an-
nui, «ossia una parallela riduzio-
ne di spese e imposte pari a mezzo
punto di Pil».

IN REALTÀ il calcolo è molto
complesso, come riconosce la ste-
ssa organizzazione dei commer-
cianti, dato che alle Province (en-
te previsto dalla Costituzione e
quindi di non facile soppressio-
ne) afferiscono una serie di tribu-
ti, di personale e di servizi (le stra-
de, per esempio, sono a carico del-
la province, come l'edilizia scola-
stica, o il governo del territorio).
Eliminare tout court le Province
non può significare anche abolire
(e risparmiare) quei servizi, che
in ogni caso qualcuno dovrebbe
svolgere. Ma torniamo allo studio
della Confesercenti, secondo cui
il risparmio per le casse pubbli-
che avverrebbe «fermo restando il
trasferimento dei dipendenti e
delle funzioni agli altri livelli ter-
ritoriali di governo». Funzioni e
competenze potrebbero essere ri-
distribuite, dice Confesercenti,
fra Comuni e Regioni.

Critiche alla Confesercenti sono
piovute dall'Upi, l'organizzazio-
ne delle Province italiane. «L'as-
sociazione — sottolinea il presi-

dente, Giuseppe Castiglione —
sfiora il ridicolo quando immagi-
na che, eliminando le Province,
verrebbero meno i tributi che og-
gi finanziano i bilanci delle ammi-
nistrazioni. Le tasse sulle automo-
bili, l'addizionale sull'energia elet-
trica, finanziano le funzioni che
oggi esercitano le Province in te-
ma di manutenzione delle strade,
delle scuole, difesa del suolo».

F.R.



Nota del Quirinale, l'ira di Berlusconi

Romano ministro I dubbi del Colle "È indagato"

Romano, strappo di Berlusconi il Quirinale: firma con riserve

Promosso all'Agricoltura il deputato indagato per mafia

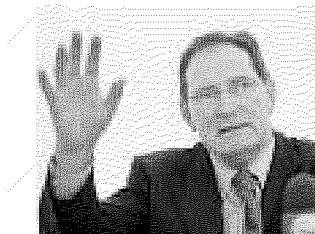
ROMA — Saverio Romano ha giurato al Quirinale da ministro dell'Agricoltura, ma subito dopo il Colle ha emesso una nota che ha esplicitato i dubbi del capo dello Stato sulle vicende giudiziarie in cui è indagato l'esponente dei Responsabili, e che ha fatto tornare il geloso sui rapporti con Silvio Berlusconi. Non sono stati ravvisati «impedimenti giuridico-formali» tali da impedire la nomina, ma Giorgio Napolitano auspica che «gli sviluppi del procedimento chiariscano al più presto la posizione del ministro».

SERVIZI ALLE PAGINE 2, 3 E 4

Staffetta ai Beni culturali

BONDI LASCIA

Annunciate da mesi, le dimissioni di Sandro Bondi da ministro dei Beni culturali ieri si sono materializzate. In Consiglio dei ministri i colleghi gli hanno tributato un applauso



ARRIVA GALAN

Al ministero lasciato da Bondi è stato nominato Giancarlo Galan, fino a ieri all'Agricoltura. "Assumo un incarico meraviglioso - ha detto - vorrei trovare uno che dice il contrario"

Via al mini-rimpasto: Galan passa ai Beni Culturali al posto di Sandro Bondi

CARMELO LOPAPA

ROMA — Il blitz va a segno in poche ore. Il premier Berlusconi la spunta sulle resistenze del Quirinale, ha un impegno da rispettare. Saverio Romano diventa ministro della Repubblica. All'Agricoltura, al posto di Giancarlo Galan dirottato ai Beni culturali lasciati da Sandro Bondi. Mal'accelerazione del mini rimpasto crea un incidente diplomatico senza precedenti che risente il conflitto istituzionale. E raggela ancora una volta i rapporti tra Palazzo Chigi e il Colle.

La Presidenza, con una nota, prende le distanze da quella nomina, giudicata inopportuna per via dell'inchiesta ancora aperta a Palermo per concorso esterno in associazione mafiosa. Se ne assume piena responsabilità il premier. Nel colloquio di dieci minuti che Berlusconi, accompagnato da Gianni Letta, ottiene con Na-

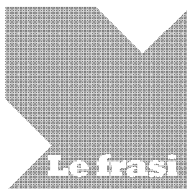
politano prima del giuramento, il capo del governo illustra la moratoria sul nucleare varata in Consiglio dei ministri. Ma soprattutto insiste sulla nomina di Romano, si dice certo della sua innocenza, garantisce per lui, **confida** nell'imminente archiviazione. E poi, un ulteriore rinvio avrebbe messo a rischio in una fase così critica la tenuta del governo. Napolitano ne prende atto. Il giuramento può avere inizio. Il leader del Pdsi presenta in sala della Pendola con moglie e il figlio Antonio. Lo presenta al presidente: «È al primo anno di giurisprudenza». «Ha già superato il padre in altezza» commenta il capo dello Stato. Sorrisi, firma, brindisi di rito. Ma mentre Berlusconi, Letta e Romano scendono dal Colle, dagli uffici del Quirinale parte la nota che gela il premier. Napolitano non pone un veto — unico precedente Scalfaro nel '94 su Previti alla Giustizia — ma conferma di aver assunto informazioni «sul procedimento a carico del ministro per gravi imputazioni». E le «riserve sull'opportunità politico-istituzionale» nascono dal fatto che il gip «non ha accolto la richiesta di archiviazione della Procura». Ma in assen-

za di «impedimenti giuridico-formali» si procede, in attesa «che gli sviluppi del procedimento chiariscano al più presto l'effettiva posizione» del ministro. Messaggio chiaro: il Colle avrebbe preferito attendere il pronunciamento del gip, per altro atteso per il primo aprile. Ma Berlusconi non avrebbe potuto indugiare un giorno di più. Già ieri mattina i Responsabili lo hanno fatto penare, Belcastro e Cesario si sono presentati in giunta per le Autorizzazioni con due ore di ritardo, solo a ridosso del voto sul conflitto di attribuzioni sul caso Ruby, in concomitanza con la notizia della nomina di Romano. Il gruppo dei 29 è rimasto in fibrillazione tutto il giorno. Rasserenato in parte dal Cavaliere nel corso della cena di festeggiamento per il nuovo ministro: altro incontro fissato per martedì per mettere a punto i nuovi incarichi di governo.

Berlusconi apprende con stupore della nota quirinalizia. Ancora peggio Romano. Si dice «amarreggiato», convinto che «non corrisponde al reale pensiero del capo dello Stato». Per di più «inesatta: perché non sono imputato, ma



solo indagato». Il Colle ribatte ancora peccato, negando di aver attribuito quella qualifica. Alle 22 un terzo intervento per precisare che quelle riserve sul leader Pd erano state espresse «nei modi e nei tempi istituzionali dovuti», per cui il governo ne era a conoscenza. È un nuovo muro contro muro. Di Pietro condivide i rilievi di Napolitano ma lo attacca: «Ci saremmo aspettati che non controfirmasse la nomina». Per il Pd, Berlusconi «ha dovuto sottostare a un vero e proprio ricatto». Dal finiano Granata l'affonda più pesante: «Quando Maroni porterà in Consiglio dei ministri la proposta di scioglimento per mafia del Comune di Belmonte Mezzagno (paese di origine di Romano, ndr) cosa farà il neo ministro indagato per mafia, difenderà il sindaco che è suo zio?». Interpellato a Varese sulle perplessità del Quirinale, il ministro dell'Interno taglia corto: «Non ho niente da dire».

**ORE 13,10****La nota del Quirinale**

Il presidente Napolitano, dal momento in cui gli è stata prospettata la nomina dell'on. Romano a ministro dell'Agricoltura, ha ritenuto necessario assumere informazioni sullo stato del procedimento a suo carico per gravi imputazioni

**ORE 15,30****La replica di Romano**

Non sono imputato ma solo indagato e c'è una richiesta di archiviazione nei miei confronti

**ORE 16.45****La precisazione del Quirinale**

Il Quirinale invita ad una più attenta lettura della nota diramata a seguito del giuramento del nuovo ministro nella quale non viene attribuita la qualifica di imputato



IL GIURAMENTO

La firma e la stretta di mano tra il presidente Napolitano e il nuovo ministro, Francesco Saverio Romano

Riassetti. Stretta finale sulle nomine dei big a controllo pubblico **Pag. 45**

Governance. Entro metà aprile il Tesoro deve presentare le liste per il rinnovo dei board di Eni, Enel, Finmeccanica e Terna - Più tempo per le Poste

Al via il risiko delle nomine pubbliche

I big a controllo statale al ricambio dei vertici: attese molte conferme, ma la Lega preme

di **Gianni Dragoni**

Si contano sulle dita di due mani i grandi gruppi italiani, diceva Alessandro Profumo, allora amministratore delegato UniCredit, il 2 marzo 2010. Menzionava le due grandi banche, un gruppo assicurativo, le Generali, Fiat, Eni, Enel, Finmeccanica «e poi Telecom che purtroppo non lo è più».

Profumo è stato poi sbalzato di sella, il 21 settembre, dopo lo scontro con le fondazioni bancarie per l'avanzata dei soci libici. Franco Bernabè, amministratore delegato di Telecom Italia, è stato invece proposto per un altro triennio come presidente operativo.

Le parole di Profumo tornano in mente alla vigilia delle nomine nei grandi gruppi pubblici, dall'Eni all'Enel, da Finmeccanica a Terna, quotate, a Poste Italiane. Secondo Mediobanca, Eni ed Enel sono al primo e secondo posto per fatturato 2009 tra i gruppi italiani. Finmeccanica è quinta, le Poste ottave. Terna è 102ma.

Profumo verrà candidato al cda Eni nella lista dei fondi di Assogestioni. Dunque non per un incarico operativo. Il suo nome era balenato anche come candidato alla presidenza Eni gradito al ministro dell'Economia Giulio Tremonti, che incarna i poteri del Tesoro azionista in queste società (con il 30% circa diretto o attraverso Cassa depositi e prestiti, il 100% nelle Poste). C'è una serrata dialettica con Gianni Letta a Palazzo Chigi. Senza trascurare la variabile giudiziaria, per le indagini intorno a Finmeccanica a quella sulla P4, estesa ad altri gruppi pubblici.

Tutti i manager in scadenza hanno avuto l'investitura dal governo Berlusconi. All'ultimo rinnovo, nel 2008, Silvio Berlusconi si era reinsediato da poco a Palazzo Chigi quando sono stati confermati per il secondo triennio Paolo Scaroni alla guida dell'Eni e Fulvio Conti all'Enel. Pier Francesco Guarguaglini e Massimo Sarmi erano da sei anni sulla tonda di Finmeccanica e Poste, come i presidenti dell'Eni Roberto

Poli e dell'Enel Piero Gnudi. Flavio Cattaneo guida Terna dal 2 novembre 2005, con il presidente Luigi Roth.

È insistente la voce di una conferma di molte posizioni. Ma la suspense aumenta. Il Tesoro deve ufficializzare le liste dei candidati entro il 4 aprile per Eni, Enel e Finmeccanica. Per Terna c'è tempo fino al 16 aprile. Tempi più lunghi per Poste.

Qualche cambiamento sembra inevitabile. La Lega preme per avere posti. Un candidato è Danilo Broggi, 51 anni, amministratore delegato di Consip, la società per gli acquisti centralizzati dello Stato, dal vertice in scadenza. La Lega lo vorrebbe alle Poste, dove Tremonti è a suo agio con Sarmi, arrivato nel 2002 come finiano. Alle Poste dovrebbe cambiare il presidente, Giovanni Ialongo.

L'altra spinta viene dallo sdoppiamento del ruolo di Guarguaglini, presidente e a.d. di Finmeccanica. Nato nel 1937, Guarguaglini potrebbe rimanere presidente, forse con deleghe sulle strategie, sostenuto da Letta. Ci sono tuttavia appetiti anche sulla presidenza: Massimo Ponzellini (anche per Poste) appoggiato dalla Lega, Gianni De Gennaro, Gianni Castellana.

Guarguaglini è stato protagonista dello shopping che dal 2002 ha fatto crescere Finmeccanica, fino all'acquisto negli Usa nel 2008 per 3,5 miliardi di euro di Drs (la voleva anche Thales). Un punto di debolezza è la crescita del debito e un'insufficiente redditività, nel giudizio degli investitori. Dall'insediamento di Guarguaglini, il 24 aprile 2002, a oggi il titolo ha dimezzato il valore.

Dal primo aprile 2008, eccetto Terna che è salita del 20,7%, è negativo l'andamento in borsa delle altre tre quotate sotto nomina: -55% Finmeccanica, -30% Enel, -22% Eni. L'indice Ftse Mib ha perso il 33,7 per cento.

Finmeccanica ha pagato di più la crisi. È più difficile fare buoni risultati con un'attività industriale nella difesa che staccare bollette dell'elettricità o del gas o guadagnare con il petrolio. C'è tuttavia la sensazione che la gestione

di Finmeccanica richieda una messa a punto.

Il candidato di punta come amministratore delegato è Giuseppe Orsi, a.d. di AgustaWestland, l'azienda del gruppo con i migliori risultati, appoggiato dalla Lega. Candidati anche il direttore generale Giorgio Zappa e Giuseppe Zampini, che ha fatto bene all'Ansaldo Energia, l'uomo su cui punta di più Guarguaglini. E c'è il condirettore generale, Alessandro Pansa, ben visto dal direttore generale del Tesoro, Vittorio Grilli.

Flavio Cattaneo smentisce chiunque lo indichi come interessato a Finmeccanica o all'Enel. Luigi Roth, presidente di Terna in quota alle fondazioni, gentiluomo del Papa, potrebbe aspirare a una presidenza da Finmeccanica all'energia.

Il più solido pare Conti all'Enel. Neanche Scaroni sembra rischiare, pur non avendo il pieno gradimento di Tremonti. Anche Eni ed Enel devono misurarsi con la crescita dei debiti e migliorare in redditività. L'azionista di riferimento Eni non è più il Tesoro ma, con il 26,4%, la controllata Cdp, nella quale 66 fondazioni bancarie hanno il 30%: poiché queste esprimono sia il presidente di Cdp sia di Terna dove hanno il 29,99%, potrebbero chiedere il tris all'Eni.

Poli, classe 1938 come Gnudi, ha la fiducia di Berlusconi, è nei cda Fininvest e Mondadori. Gnudi vede una folla di candidati alla presidenza Enel: la Lega potrebbe puntare sull'ex sindaco di Busto Arsizio, Gianfranco Tosi, ma circolano anche nomi di politici, ultimo il viceministro Roberto Castelli. E Letta potrebbe far decollare il commissario Alitalia, Augusto Fantozzi, verso la presidenza di Enel o Enel Green Power.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

STRETTA FINALE

Nelle ultime settimane serrata dialettica a Palazzo Chigi tra Letta e Tremonti. Il Carroccio chiede maggiore visibilità



Il confronto

Le società a controllo pubblico. **Dati in milioni di euro**



ENI
IMAGOECONOMICA

Paolo Scaroni
64 anni

	2008	2009	2010
Utile netto di competenza	8.825	4.367	6.318
Debiti finanziari netti	20.837	24.800	26.000
Dividendi complessivi *	4.714	3.622	3.622
Var. in Borsa tra l' 1/04/2008 e il 22/03/2011	-22,1%		



FINMECCANICA
IMAGOECONOMICA

Pier Francesco Guarguaglini
74 anni

	2008	2009	2010
Utile netto di competenza	571	654	493
Debiti finanziari netti	3.383	3.070	3.133
Dividendi complessivi *	237	237	237
Var. in Borsa tra l' 1/04/2008 e il 22/03/2011	-55,2%		



ENEL
IMAGOECONOMICA

Fulvio Conti
63 anni

	2008	2009	2010
Utile netto di competenza	5.293	5.395	4.390
Debiti finanziari netti	49.967	50.870	44.924
Dividendi complessivi *	3.031	2.351	2.633
Var. in Borsa tra l' 1/04/2008 e il 22/03/2011	-29,8%		



TERNA
IMAGOECONOMICA

Flavio Cattaneo
47 anni

	2008	2009	2010(1)
Utile netto di competenza	328	771	372(2)
Debiti finanziari netti	3.366	3.758	4.722
Dividendi complessivi *	316	381	434
Var. in Borsa tra l' 1/04/2008 e il 22/03/2011	+20,7%		

(1) I dati definitivi del 2010 non sono ancora stati comunicati. Terna ha comunicato i dati preliminari con i debiti finanziari netti delle attività continuative pari a 4.722 milioni. I dividendi del 2010 sono una stima del Sole 24 Ore, fatta ipotizzando un incremento pari a quello dell'acconto pagato il 25 novembre scorso, in crescita del 14,3% sull'acconto 2009; (2) l'utile netto indicato è quello dei primi nove mesi delle attività continuative, in crescita del 32,4% rispetto al dato omogeneo 2009; (*) Dividendi lordi, riferiti all'esercizio di competenza e non all'anno del pagamento.

Fonte: elaborazione Il Sole 24 Ore su dati societari

UN PREMIER SOTTO RICATTO

MASSIMO GIANNINI

UN PRESIDENTE del Consiglio sotto ricatto. Un governo a responsabilità e sovranità limitata. Da qualunque parte la si osservi, l'Italia offre di sé un'immagine da fine Impero. Sul palcoscenico vediamo la tragedia della guerra e i grandi orrori della dittatura gheddafiana. Nel retropalco, al riparo dagli sguardi di un'opinione pubblica confusa e disinformata, non vediamo la commedia della destra e i piccoli orrori della «democrazia» berlusconiana. La «promozione» di Saverio Romano a ministro è l'ultimo insulto al buon senso politico e alla dignità istituzionale. L'emendamento sulla prescrizione breve per gli incensurati è l'ennesimo schiaffo allo Stato di diritto.

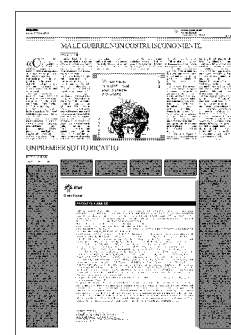
Cio che è accaduto ieri al Quirinale è la prova, insieme, della debolezza e della sfrontatezza del presidente del Consiglio. Berlusconi paga a caro prezzo la vergognosa «campagna acquisti» che in questi mesi gli ha consentito prima di evitare il tracollo al voto di sfiducia del 14 dicembre, poi di puntellare la maggioranza dopo la fuoriuscita dei futuristi di Gianfranco Fini. La sparuta pattuglia dei cosiddetti «responsabili», assoldati tra le anime perse dei «disponibili» di Transatlantico, gli ha presentato il conto: i nostri voti alla Camera, in cambio di poltrone di governo e di sottogoverno. Esposto a questo ricatto pubblico subito in Parlamento (che si somma ai ricatti privati patiti sul Rubygate) il premier non si è potuto tirare indietro. A costo di imbarcare, al dicastero dell'Agricoltura, un deputato chiacchierato sul quale pende un'inchiesta per concorso esterno in associazione mafiosa.

Non è la prima volta che Berlusconi mette in squadra ministri discutibili, sul piano politico e giudiziario. Volendo, si potrebbe partire dal lui stesso. Se si allarga lo sguardo, tornano in mente il plurindagato Cesare Previti ministro della Giustizia, sul quale pose il veto Scalfaro nel maggio 1994, e poi il plurinquinto Aldo Brancher ministro per l'attuazione del federalismo, sul cui pretestuoso «legittimo impedimento» pose il veto Napolitano nel giugno 2010. Ma stavolta c'è di più e

di peggio. Da un lato, appunto, c'è la sottomissione a un truce ricatto, che la dice lunga sulla condizione di «minorità» di questa maggioranza: si è dotata di un fragile argine numerico, ma non dispone più di un solido margine politico.

Dall'altro lato, c'è la sfida alle istituzioni. La scorsa settimana, nel primo incontro al Quirinale sul rimpasto, il presidente della Repubblica aveva già segnalato al Cavaliere che l'eventuale proposta di Romano ministro sarebbe stato un problema serio, viste le pesantissime ipotesi di reato che tuttora pendono sul personaggio in questione, per il quale esiste una richiesta di archiviazione ma sul quale il gip non si è ancora pronunciato. Ancora l'altro ieri sera, Napolitano aveva ripetuto a Gianni Letta che se il premier non avesse desistito dal suo intendimento, il Capo dello Stato avrebbe accettato la sua proposta perché non esistono «impedimenti giuridico-formali» tali da giustificare un diniego, ma non avrebbe rinunciato a rendere pubbliche le sue «perplexità politico-istituzionali» sulla nomina.

Nonostante questi avvertimenti, il presidente del Consiglio è andato fino in fondo. E ha costretto il Colle a un atto clamoroso e irrituale: un comunicato ufficiale in cui si auspica un rapido chiarimento sulla posizione processuale del neo-ministro, in relazione alle «gravi imputazioni» che lo riguardano. Un episodio che non ha precedenti. La presunzione di innocenza è una garanzia costitutiva di ogni Stato liberale. Ma che credibilità può avere un governo in cui, dal presidente del Consiglio in giù, è un continuo viavai di indagati, inquisiti, processati? E fi-



no a che punto può spingersi il cinismo politico di un premier, che pur di galleggiare fino alla fine della legislatura, è pronto a sottoscrivere qualunque «patto», anche il più scellerato, solo per salvare se stesso e il suo governo?

In questa logica, perversa e irresponsabile, rientra anche la questione della giustizia. Quanto è accaduto tre giorni fa in commissione, alla Camera, è l'ennesimo scandalo della democrazia. L'emendamento al disegno di legge sul processo breve, presentato dal carneade pidellino Maurizio Paniz (il patetico Ciriaco De Mita di quest'asemblea legislativa) abbatte i tempi della prescrizione per gli incensurati. Più ancora di quelle che l'hanno preceduta, è una norma tagliata a misura per i bisogni processuali del Cavaliere. Grazie a questo trucco legislativo, il processo Mills decadrà prima dell'estate, e il premier sfuggirà ad una probabile condanna. La vergogna non è tanto la «cosa in sé»: di misure ad personam il Cavaliere se n'è fatte approvare ben 38, in diciassette anni di avventura politica.

Il vero scandalo è nella menzogna eletta a metodo di governo. Solo tre settimane fa, nel quadro della controffensiva politico-mediatica orchestrata da Berlusconi e dalla Struttura Delta, il governo aveva spacciato al Paese la sua «storica riforma della giustizia». Vendendola agli italiani, al capo dello Stato e all'opposizione come una «svolta di sistema», che per la prima volta non avrebbe contenuto norme atte ad incidere «sui processi in corso». Quindi mai più giustizia ad uso personale, mai più leggi ad personam. Una mossa astuta, propagandata e camuffata con tutti i mezzi del network informativo e televisivo di cui il premier può disporre. Una mossa che aveva accecato i soliti «addetti ai lavori» del Pd. Avevamo scritto che quella non era affatto una «riforma storica», ma una «controriforma incostituzionale». Avevamo scritto che prima di andare a vedere cosa c'era nella mano visibile del Cavaliere, bisognava capire cosa c'era in quella nascosta dietro alla sua schiena. Ora lo sappiamo. È l'ultima conferma che in Italia, finché c'è Berlusconi, la legge non sarà mai uguale per tutti. Noi l'abbiamo capito da un pezzo. Ora speriamo che l'abbiano capito anche le anime belle del centrosinistra.

m.giannini@repubblica.it

© RIPRODUZIONE RISERVATA

“Lo choc petrolifero ci costa l'1% del Pil”



Ma quanto è stentata questa ripresa economica. Il Centro studi di Confindustria calcola i costi dello choc petrolifero e constata (suo malgrado) che «il profilo della ripresa viene modificato, e a parità di condizioni la crescita del prodotto interno lordo italiano potrebbe risentirne per un totale di quasi un punto percentuale nel biennio 2011-2012, con l'impatto maggiore l'anno prossimo». Da rilevare che anche ieri il prezzo del greggio è aumentato, superando - durante la seduta di contrattazioni - i 106 dollari a New York. Quanto alla benzina e al gasolio, in Italia hanno già sfondato da un pezzo i record che avevano raggiunto nel 2008, però in quel periodo il barile costava 147 dollari.

Confindustria valuta che l'effetto negativo sulla nostra economia «sarebbe molto attenuato qualora rientrassero rapidamente le turbolenze politiche nei Paesi esportatori di beni energetici e la Banca centrale europea non varasse rincari seriali del denaro, calmierando anche il cambio». Disgraziatamente si tratta di due variabili su cui abbiamo poco o nessun controllo: le rivolte nel mondo arabo non sono state previste da nessun esperto, ma proprio nessuno, e per indovinare l'esito dell'intervento militare occidentale in Libia servirebbe la sfera di cristallo. Quanto alle decisioni della Bce sono persino più difficili da anticipare, perché la Banca non

solo è gelosissima della sua indipendenza e perciò non accetta consigli, ma in passato ha persino dato l'impressione di fare apposta a ignorare e contrastare le indicazioni che arrivavano dall'esterno, per quanto bene argomentate, appunto perché la Bce considerava l'immagine di indipendenza come il bene più prezioso da preservare di fronte ai mercati internazionali.

Ancora il rapporto di Confindustria: in Italia la dinamica del Pil a inizio 2011 «si sta rivelando più lenta dell'atteso, dopo il +0,1% di fine 2010. Il traino principale viene sempre dalla domanda estera. Ancora fiacchi la spesa delle famiglie e gli investimenti». Il nuovo quadro internazionale «agisce su una dinamica interna italiana che ancora non ha acquisito abbrivio. Nonostante indicatori qualitativi da record, la produzione industriale stenta a prendere velocità (e lo stesso accade al fatturato e agli ordini). L'export è molto vivace in scia agli scambi esteri, ma i consumi delle famiglie e gli investimenti ristagnano in presenza di condizioni del credito più selettive» (cioè le banche sono diventate spargine nel dare i soldi).

Tutto questo si riverbera sul mercato del lavoro. Il Centro studi di Confindustria osserva, in positivo, che nel 2011 diminuisce il ricorso alla cassa integrazione, però un conto è recuperare posizioni rispetto alla fase più acuta della crisi e un altro è riprendere la marcia dello sviluppo: «La creazione di posti di lavoro risente di produttività e orari molto lontani dai livelli pre-recessione».



L'INCHIESTA

Perché l'Italia non cresce La nave Italia bloccata da mille (e più) inciampi

Fare sistema? Utopia senza una vera politica industriale

Competizione. Necessario il connubio pubblico-privato

Riforme. Un approccio verticale per creare isole d'eccellenza

di **Fabrizio Galimberti**

«Giudica un uomo dalle sue domande piuttosto che dalle sue risposte», disse Voltaire. E oggi non c'è domanda più importante di questa: perché l'Italia non cresce? Perché quando le cose vanno male da noi vanno peggio e quando vanno bene da noi vanno meno bene? Perché negli ultimi quarant'anni siamo cresciuti meno delle altre aree del mondo, sia quelle lontane che quelle vicine? Perché questo divario di crescita si è ancora allargato negli ultimi anni?

Non c'è domanda più importante, si è detto. Ed è una domanda che dobbiamo porci, insistentemente e ossessivamente, anche se non avessimo le risposte. Perché è la domanda giusta da fare, perché la crescita è una condizione necessaria, anche se non sufficiente, per risolvere i problemi: con la crescita possiamo affrontarli, senza crescita tutto si aggrava.

Di fronte a questa domanda sono possibili diverse risposte. Sbarazziamo dapprima il campo dalle risposte sbagliate: alcuni mettono la testa nella sabbia, o dicendo che le cifre non sono vere, o rifugiandosi in uno sterile "moralismo economico": noi siamo formiche e gli altri crescono di più perché spendono e spandono come cicale. Quasi che un divario che dura da quarant'anni possa essere spiegato in termini di mezze verità o mezze bugie. Né il divario può essere spiegato in termini di partigianeria politica: quale che

sia il colore del governo pro-tempore l'economia italiana ha continuato ad arrancare.

No, ci sono ragioni profonde e strutturali, che affondano le radici nell'humus della società, negli snodi e nelle giunture che presiedono al funzionamento del nostro sistema produttivo. Un sistema produttivo che, come giustamente celebrato da tanti laudatori delle nostre imprese, ci offre tanti esempi di successi e di primazie, tante nicchie di eccellenza, tante figure di duro e ostinato lavoro, tanti innovatori che «si alzano con le allodole e si coricano con le civette». Perché, allora, questo celebrato materiale umano, questo sapere produttivo, questa lunga linfa che risale alle prodezze artigianali delle città-stato del Medioevo non riesce a "fare sistema", a innestare - e, soprattutto, a mantenere nel tempo - un processo autonomo di crescita? Un "fare sistema" che è tanto più necessario in questi anni, quando la concorrenza dei paesi *low cost* rende di tanto più importante la capacità di un paese di antica industrializzazione di competere nell'arena internazionale con un efficace connubio di pubblico e privato.

Un primo indizio sta nell'osservare che un buon terreno non basta. L'humus può essere fertile e ricco ma rimane vero che migliore è il ter-



reno, più gramigna produce a non coltivarlo. E il "coltivarlo" non è solo compito degli imprenditori. Il sistema produttivo italiano ha due facce: una sottoposta a una feroce concorrenza internazionale, e un'altra che, preoccupata della battuta di George Orwell - «il problema con la concorrenza è che qualcuno vince...» - cerca di proteggersi da questo "problema" con connivenze interne ed esterne. Ma il "coltivarlo", in quella mezzadria fra pubblico e privato che è l'economia di mercato, rimane compito precipuo dell'operatore pubblico. L'atmosfera culturale che deve respirare invece un'impresa italiana è ben esemplificata da una frase di Winston Churchill: «Molti vedono l'impresa come una vacca da mungere, altri come un nemico da abbattere. Io la vedo per quello che è: un cavallo robusto che tira una carretta molto, molto pesante». Il ruolo dello Stato dovrebbe essere quello di lubrificare le ruote della carretta e spianare le strade che deve percorrere. Invece molto spesso in Italia i governi, come accade in questi giorni con il caso Lactalis-Parmalat, si preoccupano più di questioni nominalistiche di onore nazionale, come se il passaporto dei proprietari contasse di più di quelle bravure imprenditoriali e di quelle dotazioni infrastrutturali che sole determinano le convenienze delle localizzazioni produttive.

Il problema principale dell'economia italiana e della sua scarsa crescita sta insomma nei sospetti e nelle incapacità a collaborare che avvelenano i rapporti fra pubblico e privato. Come disse John Maynard Keynes, la politica economica non dovrebbe essere qualcosa che sradica una pianta, ma che la guida lentamente a crescere in una direzione diversa. Di quella "guida", a parte le velleità di una "politica industriale" non degna di quel nome, non vi è traccia. E la politica in Italia è più una *politique politicienne* che si guarda l'ombelico che una politica alta preoccupata di creare le condizioni di base per il fiorire dell'intrapresa.

Sì, ma - potrebbero obiettare alcuni - non è forse vero che in Italia l'intrapresa fiorisce con una creazione netta di imprese alta e continua? Ma è proprio questa prolifica natalità che sottolinea il contrasto fra la voglia sfrenata di fare e le soffocanti difficoltà del continuare. Confronti internazionali suggeriscono che la natalità delle imprese in Italia può essere alta come altrove, ma le imprese non devono solo nascere: devono crescere. E, per esempio, a pa-

rità di natalità, le imprese che rimangono dopo cinque o dieci anni sono meno e meno grandi che altrove. Piccolo è bello ma nano non è bello: non si può rimanere piccoli per sempre. Le imprese nascono ma poi si trovano ad affrontare un ambiente ostile: o si rifugiano nel sommerso o stentano a crescere.

Il ruolo dello Stato va molto al di là di una "politica industriale" (termine sospetto che spesso si risolve in una soluzione alla ricerca di un problema). Il ruolo principale dell'operatore pubblico è quello di creare due tipi di infrastrutture: una dotazione infrastrutturale fisica che è specialmente importante in Italia, dove la conformazione orografica e le peculiarità idrogeologiche richiedono forti spese in opere pubbliche; e una "infrastruttura regolatoria" che si scrolli di dosso letante incrostazioni borboniche che appesantiscono di adempimenti burocratici e fiscali la vita delle imprese. In Italia la "riforma della pubblica amministrazione" è stata spesso avviata con grandi annunci, una riforma "orizzontale" che avrebbe bisogno, per produrre effetti, di una continuità amministrativa e di un pungolo politico che vengono negati dall'instabilità dei governi. Sarebbe più produttivo, invece, un approccio verticale volto a creare "isole di eccellenza" per particolari compiti, "isole" che possano poi agire da lievito per altre procedure.

L'Italia tornerà a crescere? La missione non è impossibile, ma per deliberare bisogna conoscere. E Il Sole 24 Ore continuerà nelle prossime settimane a cercare diagnosi e risposte a una domanda che è la più importante che possiamo porre.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

fabrizio@bigpond.net.au

QUEL CHE SERVE
Dallo Stato le imprese
si attendono infrastrutture
fisiche e normative
che alleggeriscano il peso
di burocrazia e fisco



Perché quando le cose vanno male, da noi vanno peggio? E quando vanno bene, da noi vanno meno bene? Perché negli ultimi quarant'anni siamo cresciuti meno delle altre aree del mondo?

Il divario non può essere spiegato in termini di partigianeria politica: quale che sia il colore del governo pro-tempore l'economia italiana ha continuato ad arrancare.

Il "fare sistema" fra pubblico e privato è tanto più necessario in questi anni, quando la concorrenza dei paesi low cost rende di tanto più importante la capacità di competere come paese e non come singole aziende.

Il "materiale umano" imprenditoriale è buono, ma un buon terreno non basta: migliore è il terreno, più gramigna produce a non coltivarlo. E il "coltivarlo" rimane compito precipuo dell'operatore pubblico.

Ma invece di lubrificare le ruote dell'intrapresa i governi, come in questi giorni con il caso Lactalis-Parmalat, si preoccupano più dell'onore nazionale, come se il passaporto dei proprietari contasse di più delle bravure imprenditoriali e delle dotazioni infrastrutturali.

Il problema principale dell'economia italiana e della sua scarsa crescita sta nei sospetti e nelle incapacità a collaborare che avvelenano i rapporti fra pubblico e privato.

I confronti internazionali dicono che, a parità di natalità, le imprese che rimangono dopo cinque o dieci anni sono meno. Piccolo è bello ma nano non è bello.

In Italia la "riforma della pubblica amministrazione" è stata spesso avviata con grandi annunci e pochi risultati: sarebbe più produttivo, invece, un approccio verticale volto a creare "isole di eccellenza" per particolari compiti, "isole" che possano poi agire da lievito per altre procedure.

Gli indicatori

La sottile linea rossa del Pil italiano e la caduta dell'ultimo decennio

Dal 1970 a oggi

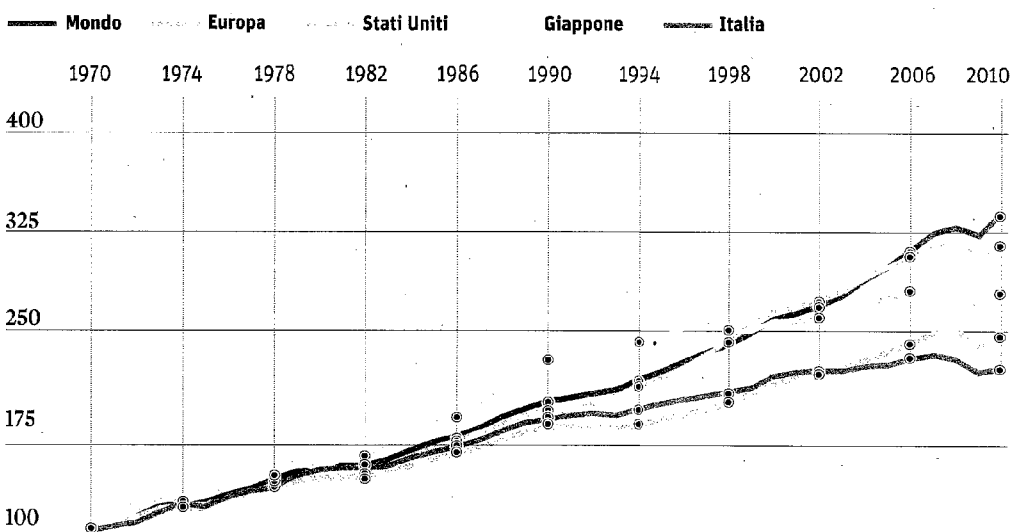
Preso 100 come valore di riferimento del 1970, il mondo segna, quarant'anni dopo, una crescita del 228,9%; nello stesso periodo l'Italia del 121,5%, l'Europa del 145,5%, il Giappone del 180,6% e gli Usa del 215,4 per cento. Come si vede dal grafico a lato, il nostro Paese è quello che è cresciuto più lentamente. Solo la rilevazione al 1980 dell'Italia è in linea con quella del mondo e delle altre zone (+45%).

L'ultimo decennio

Anche dal 2000 al 2010 l'Italia fa segnare uno sviluppo rallentato. Preso 100 come dato di riferimento del 2000, in Italia la crescita è stata del 2,7 per cento. Escluso il Giappone (+8,8%), le altre aree considerate hanno registrato una crescita in doppia cifra: +30,5% nel mondo, +16,7% in Europa, +18,7% negli Usa.

LA CRESCITA NEGLI ULTIMI 40 ANNI...

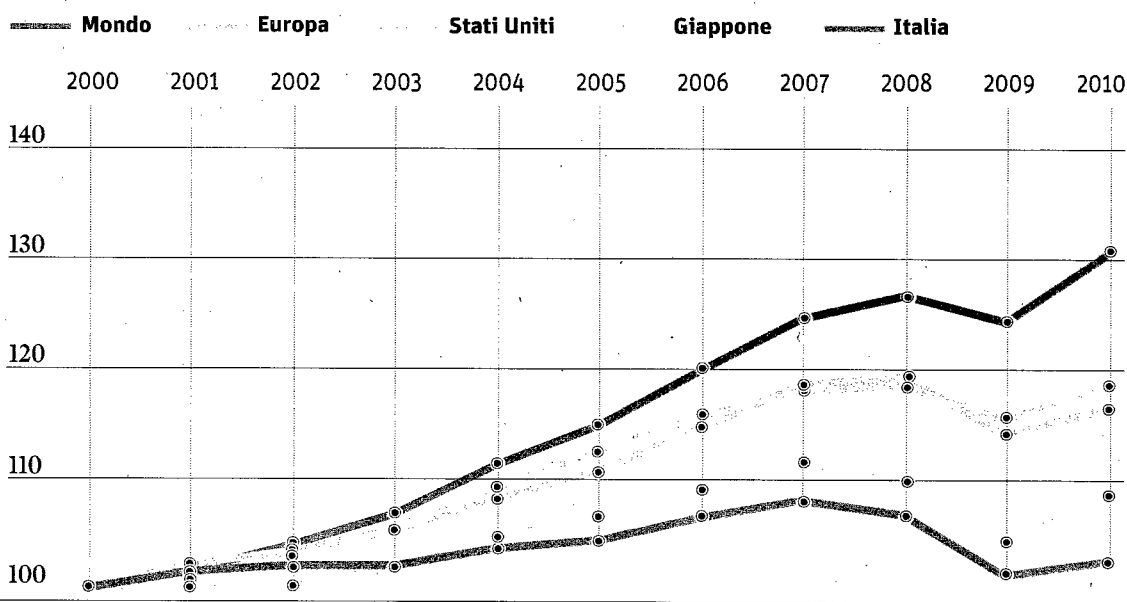
Pil in volume. 1970=100



Fonte: Elaborazioni del Sole 24 Ore su dati Un e Fmi

... O NEGLI ULTIMI 10 ANNI

Pil in volume. 2000=100





IL PUNTO

Di **Stefano Folli**

Tanti giochi tattici al Senato e alla fine un'occasione mancata

Non c'è stata chiarezza (riflesso dei dubbi europei). Solo sull'Onu vera volontà bipartisan

Il Senato non ha scritto ieri la pagina migliore della sua storia. C'erano buoni motivi per realizzare una forma di unità nazionale sulla crisi in Libia, dove sono impegnati militari italiani. Tanto più che la politica estera è da sempre il terreno propizio alle convergenze trasversali. Invece abbiamo avuto il solito gioco tattico sulle risoluzioni, concluso con l'approvazione delle due principali (Pdl-Lega e Pd), ma solo grazie all'astuzia concordata delle astensioni incrociate sui testi.

Un risultato modesto, figlio delle circostanze. Senza dubbio ha contato la nebbia di Bruxelles sul ruolo della Nato, nonché la questione irrisolta di chi e come coordinerà la missione. È una confusione che nasce dalla debolezza di un'Europa impacciata, priva di una voce univoca. Il passo indietro annunciato da Obama in favore dell'organizzazione atlantica ha avuto l'effetto, paradossale ma non imprevedibile, di accentuare il disordine.

Manca finora l'accordo sulla struttura di comando atlantica, ma come ha detto il ministro degli Esteri francese la questione non è tecnica, bensì politica. Siamo di fronte a una sorta di braccio di ferro che continua tra Parigi e altre capitali. E ieri a Palazzo Madama era palpabile il disagio, naturale riflesso dell'incertezza europea. Certo, sotto l'ombrello dell'Onu si ritrovano un po' tutti, nel senso che le varie forze politiche, di maggioranza come d'opposizione, accettano che l'Italia contribuisca ad attuare la risoluzione 1973. Ma si tratta di un fatto acquisito e già definito nelle commissioni Esteri-Dife-

sa. Per il resto le ombre europee si sono allungate sul dibattito interno. Ci sarebbe bisogno di chiarezza sul futuro, ma nessuno può farla perché il governo di Roma è solo un tassello del mosaico libico.

È vero che l'esecutivo non si è presentato in aula a mani vuote. Proprio ieri l'Italia ha ottenuto il comando della forza navale che deve verificare l'embargo delle armi a Tripoli. Naturalmente queste navi svolgeranno una missione che non ha niente a che vedere con il blocco dei profughi diretti a Lampedusa, come vorrebbe la Lega. Ma tant'è: lo si può considerare il segno che l'Italia ha ottenuto un primo riconoscimento dai partner.

Del resto, Frattini e La Russa hanno svolto bene la loro parte a Palazzo Madama, riuscendo a restituire una discreta coerenza a una linea governativa che ha oscillato non poco dall'inizio della crisi. S'intende che l'assenza del presidente del Consiglio ha pesato parecchio. Berlusconi resta l'unico capo di governo, tra i paesi della coalizione, che non si è rivolto al paese da una sede ufficiale. Ma egli è convinto che il basso profilo alla fine sia la scelta migliore. Senza dimenticare che sulla guerra in Libia l'opinione pubblica è divisa, anche negli ambienti elettorali del Pdl.

Quello che Berlusconi voleva era il recupero dell'asse con Bossi e c'è riuscito. Ciò comporta qualche ambiguità nella mozione sul punto cruciale del «che fare» con Gheddafi. Ma anche questo va messo nel conto. Al premier interessa poco il clima «bipartisan». Gli preme ricomporre gli screzi nella maggioranza e uscire dalla guerra con il minor danno possibile. Se possibile, ottenendo l'aiuto dell'Unione europea nella gestione dei profughi («Chiamateli sfollati e non clandestini» reclama Emma Bonino, titolare della mozione più dura contro la politica filo-Gheddafi). Vedremo oggi e domani al Consiglio europeo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Conto alla rovescia per lo sportello unico

Il canale telematico dello sportello unico per le attività produttive, in cui saranno veicolati gli adempimenti a carico delle imprese, è pronto alla partenza da martedì prossimo, 29 marzo, in poco meno di duemila comuni.

► pagina 31

Semplificazione. Dal 29 marzo gli sportelli unici comunali e le Cdc pronti per la segnalazione certificata di inizio attività

L'azienda apre la pratica online

Attivati 1.759 uffici telematici che possono gestire le procedure in più città

**Maria Carla De Cesari
Gianni Trovati**

■ Sono 1.759 i comuni pronti ad accendere, dal 29 marzo, il canale telematico dello sportello unico per le attività produttive, in cui saranno veicolati gli adempimenti a carico delle imprese. Dal 29 marzo attraverso lo sportello viaggeranno le pratiche di Scia, la segnalazione certificata di inizio attività.

In alcuni casi il front office unificato servirà anche più centri che si sono associati (si veda la tabella). Nelle realtà in cui il sistema telematico non è ancora attivato saranno le Camere di commercio a svolgere il servizio online "accentrato" rispetto alle amministrazioni: il portale www.impresainungiorno.gov.it è pronto per la gestione online dei procedimenti, per "girare" la pratica ai Comuni e mettere in comunicazione, per eventuali integrazioni, l'impresa con le amministrazioni. Il responsabile della decisione, anche quando l'intermediario è la Camera di commercio, resta il Comune.

Tra sindaci già attivati e altri in attesa, comunque, potranno salire presto a quota 3mila le realtà connesse allo Sportello telematico, in una rete che trascurerà solo i centri più piccoli e meno attrattivi di attività economiche.

La segnalazione di inizio attività allo Sportello unico può essere contestuale alla creazione di impresa e in quel caso la Scia avrà come allegato anche la comunicazione unica all'agenzia delle Entrate e agli enti previdenziali. In questi casi, sarà il Registro imprese a ricevere la pratica e a girarla allo Sportello unico, che rilascerà all'impresa la rice-

vuta e la possibilità di operare.

«Per il successo dello Sportello unico - sottolinea il presidente di Unioncamere, **Ferruccio Dardanello** - occorre risolvere alcune criticità. In primo luogo, è necessario disboscare centinaia di adempimenti davvero inutili. Quindi, bisogna lavorare per uniformare il più possibile le procedure amministrative su tutto il territorio». Unioncamere ha censito gli adempimenti amministrativi relativi alle imprese: «Abbiamo contato oltre cinquemila procedure», dice Dardanello.

Un labirinto, se non si riesce a standardizzare. A questa difficoltà vanno aggiunte le differenze infrastrutturali. «Le aree dove non è disponibile il servizio della banda larga - afferma Dardanello - soffriranno di queste innovazioni». «Quella del 29 marzo - commenta Valerio Zappalà, direttore generale di InfoCamere - non è una scadenza in cui si consegna un prodotto o si "collauda" un sistema informatico: è una data che segna l'inizio di un nuovo modo di concepire i servizi alle imprese a livello territoriale, dove è decisiva la qualità del rapporto di cooperazione tra amministrazioni diverse, Camere di Com-

mercio e Comuni in primis. Dal 29, dunque, inizierà una nuova fase, in cui gli sportelli unici dovranno avviarsi e opereranno consolidando passo dopo passo gli aspetti organizzativi, tecnologici e di rapporto, sia con l'utenza che con gli altri interlocutori istituzionali».

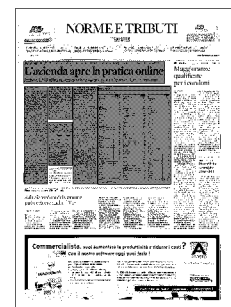
Gli amministratori locali arrivano un po' in affanno all'appuntamento, e nei giorni scorsi hanno scritto al ministero della Semplificazione per chiedere di tenere aperto ancora per qualche mese un canale doppio, telematico e su carta. «Le rivoluzioni non si fanno in un giorno - sostiene Mauro D'Attis, vicesindaco di Brindisi e delegato Anci per le Attività produttive - ma il nostro impegno è massimo. Abbiamo ultimato una convenzione con le Poste e presto replicheremo con la rete dei tabaccai per moltiplicare i punti dove si potranno effettuare i pagamenti. Ora studieremo con Abi le modalità tecniche per i versamenti online».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Sportello unico

● Il Dpr 160/2010 ha semplificato la disciplina degli Sportelli unici per le attività produttive (Suap). Questo sportello, attivato presso il Comune o, là dove manca, gestito dalla Camera di commercio, assicura al richiedente una risposta telematica unica e tempestiva dagli altri uffici comunali e da tutte le amministrazioni pubbliche coinvolte nel procedimento



Sul territorio

Gli sportelli unici attivati nei comuni

Provincia	Comuni con Suap	Provincia	Comuni con Suap	Provincia	Comuni con Suap
Abruzzo	134	Liguria	23	Sardegna	79
Chieti	88	Genova	3	Cagliari	29
L'Aquila	13	Imperia	0	Nuoro	17
Pescara	32	La Spezia	1	Oristano	11
Teramo	1	Savona	19	Sassari	22
Basilicata	3	Lombardia	289	Sicilia	25
Matera	0	Bergamo	3	Agrigento	3
Potenza	3	Brescia	24	Caltanissetta	2
Calabria	11	Como	42	Catania	2
Catanzaro	0	Cremona	7	Enna	1
Cosenza	0	Lecco	3	Messina	1
Crotone	0	Lodi	20	Palermo	5
Reggio Calabria	7	Mantova	39	Ragusa	4
Vibo Valentia	4	Milano	33	Siracusa	4
Campania	113	Monza e Brianza	20	Trapani	3
Avellino	13	Pavia	29	Toscana	172
Benevento	8	Sondrio	12	Arezzo	30
Caserta	12	Varese	57	Firenze	25
Napoli	16	Marche	90	Grosseto	27
Salerno	64	Ancona	8	Livorno	6
Emilia Romagna	275	Ascoli Piceno	28	Lucca	33
Bologna	55	Fermo	4	Massa Carrara	3
Ferrara	26	Macerata	7	Pisa	6
Forlì	26	Pesaro	43	Pistoia	12
Modena	40	Molise	27	Prato	2
Parma	33	Campobasso	11	Siena	28
Piacenza	21	Isernia	16	Trentino A. Adige	0
Ravenna	18	Piemonte	208	Bolzano	0
Reggio Emilia	35	Alessandria	1	Trento	0
Rimini	21	Asti	12	Umbria	55
Friuli V. Giulia	8	Biella	31	Perugia	38
Gorizia	1	Cuneo	55	Terni	17
Pordenone	4	Novara	38	Valle d'Aosta	74
Trieste	0	Torino	67	Aosta	74
Udine	3	Verbanò C. Ossola	4	Veneto	67
Lazio	91	Vercelli	0	Belluno	0
Frosinone	28	Puglia	15	Padova	20
Latina	19	Bari	2	Rovigo	1
Rieti	5	Brindisi	2	Treviso	1
Roma	35	Foggia	4	Venezia	8
Viterbo	4	Lecce	3	Verona	8
		Taranto	4	Vicenza	29

Fonte: Infocamere-Unioncamere

Il colloquio Il presidente della Fondazione, Boco: su di noi vigila la Corte dei conti. Inviare le lettere agli inquilini

Enasarco venderà 17 mila immobili «I favori sono finiti, ora solo il mercato»

ROMA — Metti una cassa previdenziale privata gestita fino al '94 come un ente pubblico: la Fondazione Enasarco, organismo che dà pensione e assistenza a 126 mila agenti di commercio. Un patrimonio di 17 mila case, 15.220 solo a Roma, affittate alle categorie più deboli, in base alla legge, a prezzi assai inferiori a quelli di mercato. In più, circa 120 appartamenti di pregio, meno dell'1%, distribuiti tra onorevoli, senatori, magistrati, sindacalisti e alcuni dirigenti, anch'essi a prezzi amichevoli.

Un potenziale esplosivo che ha trovato l'innescò nell'annuncio del piano di dismissione del patrimonio, attivato in queste settimane. E' così che la Fondazione si è ritrovata catapultata in mezzo alle cronache romane di Affittopoli. Un fuoco incrociato di denunce sui vip che pagano troppo poco e lamenti degli altri inquilini, cui Enasarco ha chiesto, come a tutti, di comprare o lasciare l'appartamento.

«Sapevamo che sarebbe successo» allarga le braccia Brunetto Boco, presidente della Fondazione dal 2007, cioè dalla fine del commissariamento scattato un anno prima, dopo l'inchiesta per una tangente che l'immobiliarista **Stefano Ricucci** avrebbe versato per aggiudicarsi la gestione del patrimonio immobiliare. Nel 2006 il bilancio chiuse con un disavanzo di 21,5 milioni di euro.

«Abbiamo ritrovato una realtà depressa - racconta Boco, in scadenza a giugno prossimo - e ci siamo rimboccati le maniche». Sapendo che quel patrimonio rende tuttora solo l'1%. «Bisognava riportare la Fondazione alla sua missione: incassare i contributi, fare finanza, pagare pensioni e assistenza». Con un duplice processo: assicurare la sostenibilità del bilancio nei 30 anni richiesti dalla Finanziaria 2007, e rendere trasparente la gestione.

Per questo la Fondazione si è dotata degli strumenti di

controllo delle banche, anche se non richiesti dalla legge: *internal auditing*, organismo di vigilanza, *risk management*. «Abbiamo voluto eliminare la discrezionalità del cda. Tutto il processo d'investimento: un *fiduciary manager* propone i candidati alla gestione degli investimenti». Quanto alla sostenibilità del bilancio, «continuare a riparare tetti e cornicioni» degli immobili non poteva consentire di centrare l'obiettivo. «Abbiamo calcolato che per ripristinare le sole parti comuni avremmo speso 300 milioni» ricorda il presidente. Del resto il livello di morosità è elevato. «Abbiamo ottenuto una stima del nostro patrimonio di 6 miliardi, a appartamenti vuoti» dice Boco. La dismissione è parsa obbligata. «Venderemo tutto in due anni - riepiloga il presidente - con un ricavo previsto di circa 4 miliardi che investiremo in fondi immobiliari soprattutto». Fatto il piano, nel 2009 è arrivata la tempesta finanziaria. «Non ci abbiamo perso un euro sugli investimenti - dichiara Boco -. Ma per il calo dei contributi dell'8% da parte degli iscritti abbiamo riformato il piano, aumentando la contribuzione. Ma dal 2013 in 7-8 anni».

E gli affitti stracciati dei Vip? «Dal 2005 in quei 10 palazzi si applicano canoni di mercato man mano che scadono i contratti. Per questo ci sono in giro ancora affitti troppo bassi» spiega il presidente. Anche il suo? «Occupo una casa Enasarco a Milano, non in centro, di 200 metri quadri. L'affitto è passato da 620 a 800 euro. Per i 100 metri quadri di Roma, con il terrazzo, in zona Nomentana, pago ancora 1.700 euro perché stiamo gradualmente applicando gli adeguamenti Istat. Qui ho ristrutturato a mie spese senza che il costo si scalasse dall'affitto, come era previsto». Comprerà? «Forse a Milano». A Enasarco il 70% dei 500 dipendenti è in affitto in una casa della Fondazione, tolti i dirigenti, in periferia. «E' gente che pa-

ga con ritenuta alla fonte». Intanto ai primi 450 inquilini romani sono arrivate le lettere con l'offerta di acquisto: l'80% ha aderito. «Il prezzo è di mercato, come chiede la Corte dei conti. Non c'è vincolo alla rivendita e possono comprare parenti fino al quarto grado, per ovviare al problema dell'elevata età di tanti». Per le fasce più deboli che non possono acquistare è previsto un rinnovo dell'affitto di 5+3 anni. «La valutazione dell'immobile, fatta da un esperto indipendente, tiene conto anche dello stato effettivo delle parti comuni». C'è chi chiede il commissariamento di Enasarco. «Non ci sono elementi - afferma Boco -: Dove sono le violazioni di legge? I nostri bilanci rispettano i limiti normativi con un attivo di 40-50 milioni».

Antonella Baccaro

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Piano da 4 miliardi

Cessioni in due anni con un ricavo atteso di 4 miliardi

126

mila Gli agenti di commercio in pensione

80%

Gli inquilini che hanno detto sì all'acquisto della casa



La protesta

I consumatori: avevamo chiesto una detassazione, hanno fatto il contrario, 20 euro in più a testa che si aggiungono ai 300"

“Alzare l'accisa è pura follia con il prezzo della verde al top”

Il governo: “Un piccolo sacrificio che gli italiani saranno contenti di fare”

LUISA GRION

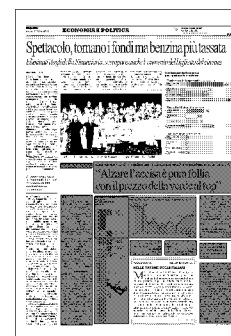
ROMA — Per il governo è «un piccolo sacrificio che gli italiani saranno contenti di fare», per i consumatori, invece, è solo «pura follia». La decisione di finanziare il Fondo unico per lo spettacolo aumentando i costi fiscali del carburante ha messo d'accordo — per una volta — benzinai, petrolieri e automobilisti. Tutti pronti a dire che alla cultura, quei soldi, spettano di diritto, ma tutti convinti che il metodo scelto sia sbagliato e che il momento sia inopportuno.

Aumentare l'accisa sulla benzina di 1 o 2 centesimi, come ieri il Consiglio dei ministri ha stabilito, significa — secondo l'Adiconsum — far sì che alla fine dell'anno ogni veicolo costi fino a 20 euro in più. Il calcolo è presto fatto: «mediamente ogni veicolo percorre 15 mila chilometri e consuma mille litri di carburante l'anno, da lì il fatto che il costo possa variare fra i 10 e i 20 euro annui». Ma al di là dell'esborso in sé, quello che più fa arrabbiare le associazioni è che il ritocco delle accise arriva proprio mentre il prezzo dei carburanti — grazie alla guerra in Libia e alle speculazioni — naviga in piena tempesta. Non solo: all'aumento dei costi diretti sul pieno, vanno aggiunti quelli indiretti misurati attraverso il maggiore peso che la voce «trasporti» avrà sul listino al consumo.

«La misura è assurda» commenta l'Adoc, «tanto più che le famiglie, a causa dei rincari, hanno già subito un danno di 300 euro». «Siamo alla follia più totale», attaccano Adusbef e Federconsumatori, «l'aumento è estremamente dannoso, con gli attuali prezzi, l'erario, grazie all'incre-

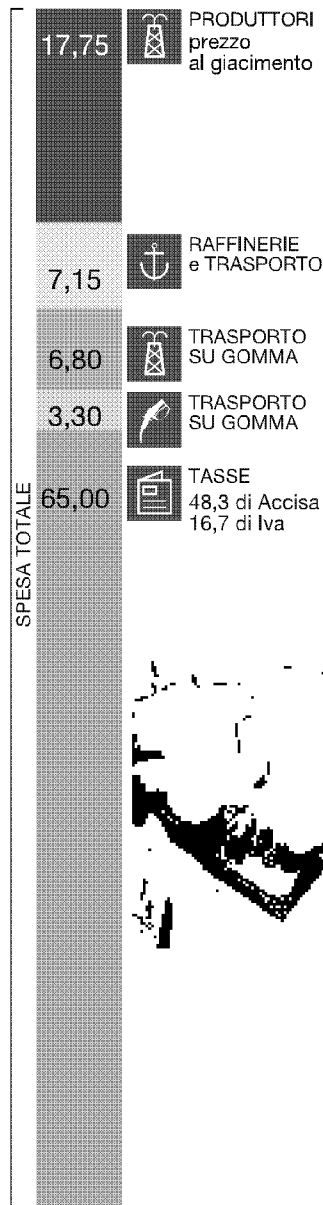
mento della tassazione, potrebbe guadagnare ben 1 milione e 800 mila euro l'anno. Per il giusto e dovuto finanziamento al Fus, piuttosto che pescare ancora una volta dalle tasche dei cittadini, perché lo Stato non rinuncia a una fetta dei cospicui proventi che, tramite le attuali accise, già percepisce dalla vendita dei carburanti?».

Difatto solo un paio di giorni fa, al tavolo convocato allo Sviluppo economico, consumatori e benzinai avevano chiesto al governo di bilanciare le speculazioni in corso riducendo le accise. «Il governo non si era impegnato a farlo - commenta Luca Squeri, presidente di Figisc-Confcommercio, l'associazione dei benzinai - ma dicertoni non pensavamo che al posto di una riduzione potesse arrivare un aumento. Tanto più che i consumi sono in calo e che molti piccoli gestori sono costretti a chiudere». La componente fiscale (imposta di fabbricazione sui carburanti più Iva) pesa per il 50 per cento circa sulla determinazione del prezzo finale di benzina e diesel. «La tentazione di utilizzare questo canale in momenti di emergenza è forte - commenta Squeri - aumentare le accise allo Stato non costa nulla e l'entrata è sicura e veloce». La decisione del governo, per Pasquale De Vita, presidente dell'Unione Petroliera va dunque «nella migliore tradizione italiana». «Non tocca a noi giudicare gli interventi in materia fiscale, ma certo visto i prezzi del petrolio questo non è un momento favorevole». Di fatto, ricorda Rosario Trefiletti di Federconsumatori «accise a parte sul carico fiscale della benzina pesa anche il decreto Milleproroghe che permette alle regioni di elevare ulteriormente l'imposta in caso di calamità naturali». Tradizione vuole poi che anche le missioni militari possano trovare copertura attraverso questa voce.



Come si forma il costo della benzina

Dati in %



Prezzi, la corsa dei carburanti

I dati si riferiscono al mese rispetto allo stesso mese dell'anno prima

